

L'OPINIONE PAOLO GAGLIARDI, MANAGER BOARD DI START FACTORY, SULLA NUOVA TENDENZA: «ALCUNI FALSI MITI SONO DA SFATARE»

«Su dieci startup che nascono otto finiscono per chiudere»

ANTONELLA ANNESE

Intorno alla nascita delle start up c'è un altro mercato che si sta sviluppando: quello degli incubatori di impresa. Paolo Gagliardi, manager board di Start Factory, pone l'accento su come, senza una programmazione, molte idee innovative sfiniscono per fallire.

Dott. Gagliardi, a cosa servono gli "incubatori"?

«L'obiettivo è quello di creare la cultura d'impresa mettendo a disposizione coach, mentor e tutor. Noi parliamo di processi di creazione: dall'idea all'impresa».

Perché è necessaria la formazione rispetto all'idea di "fare impresa"?

«Sulle start up c'è un vero e proprio mito che si rifà un po' al sogno americano secondo cui tutti possono riuscire. I racconti legati alla creazione di Facebook o Apple che riguardano giovani che hanno sviluppato le loro idee in garage o soffitte, per poi

creare vere e proprie multinazionali, hanno costruito una realtà distorta. Ad un certo punto è passato il messaggio che "un'idea vincente può conquistare il mercato", invece non è così».

Può spiegare meglio?

«Oggi otto start up su dieci chiudono, a pochi mesi dal loro avvio, questo accade perché non c'è una pianificazione coerente alle spalle. Purtroppo per creare una start up non basta solo una buona idea. In questo caso le dinamiche sono diverse da quelle dell'imprenditoria comune, per questo è importante creare un know-how».

Sarebbe utile qualche esempio per capire meglio.

«Le start up necessitano, almeno in una fase iniziale, di tanta cassa e di ingenti finanziamenti, perché sono tipicamente lontane dal mercato e quindi hanno bisogno di creare prototipi, oltre che tempi di "accettazione del prodotto" da parte dell'utente più lunghi rispetto al



PAOLO GAGLIARDI
Manager board di Start Factory

normale. È quindi indispensabile una buona esecuzione del progetto e una accurata ricerca di investitori e banche che abbiano la stessa visione dello startupper. Infine bisogna organizzare un modello di business efficace».

trà decide se costituirsi avviando il progetto, o meno».

È successo che qualcuno abbia ritirato il proprio progetto?

«Certo, è capitato. In realtà le ore di attività sono ore co-costruzione e co-progettazione in cui anche noi valutiamo l'efficacia dell'idea. Può succedere che durante le "ore scolastiche" ci si renda conto che il progetto non è solido. Alcune volte è più utile un "deciso no" sin da subito piuttosto che correre il rischio di bruciare capitali».

Secondo la sua esperienza oggi qual è il settore che vede nascere più start up?

«C'è una predominanza del settore tecnologico. C'è tanto fermento anche in aree legate alla salute e alla tutela dell'ambiente. Cominciano ad arrivare diverse idee sulla risoluzione di problemi legati alla diversità, che si pongono come obiettivo l'inclusione e l'abbattimento delle barriere. Molte start up partono da "un problema da

risolvere". Alcune volte ci imbattiamo anche in progetti basati fortemente su valori etici, che promuovono ad esempio programmi di piantumazione o riforestazione. Tantissime start up puntano alla certificazione "benefit corporation", un vero e proprio marchio in etichetta che garantisce un modello di business che si pone l'obiettivo di creare un impatto positivo concreto sulle persone e sull'ambiente».

Ritiene che l'emergenza sanitaria e la pandemia abbiano in qualche modo spinto verso questo tipo di business più attento dal punto di vista ambientale e sociale?

«Sicuramente. Per quello che riguarda l'inquinamento e la conservazione del pianeta l'attuale generazione ha un pensiero "un po' più alto" rispetto alla precedente. Probabilmente anche il movimento di Greta Thunberg, per uno sviluppo sostenibile, ha avuto un ruolo rilevante».

PROJECT MANA RIVOLTA ALLE IMPRESE DEL TURISMO ESPERIENZIALE

«Insegniamo a raccontarsi in chiave ambientale»



L'IDEATORE Stefano Bellomo

Stefano Bellomo, biologo ambientale e esperto di comunicazione, ha deciso di trasformare le sue due grandi passioni in una startup con l'obiettivo di instaurare dei comportamenti positivi verso il pianeta. «Per fare questo - racconta - è necessario creare modelli di vita che ci connettano con essa. Oggi ne abbiamo bisogno più che mai». Project Mana, questo è in nome che è stato dato alla nuova arrivata, si pone l'obiettivo di creare una rete di "Nature experience providers",

cioè di fornitori di esperienze a contatto con la natura, a cui offrire servizi di comunicazione integrata, formazione e networking. «A tutti i nostri associati parliamo e raccontiamo storie di persone che dedicano la loro vita all'ambiente coinvolgendoli nella nostra mission. Attraverso Mana Academy forniamo loro informazioni scientifiche di base che riguardano madre natura e spieghiamo una cosa molto importante: come raccontare le esperienze che offrono ai clienti» riferisce Stefano. Mana in soli due mesi ha sviluppato una rete che vanta già più di venti iscritti in buona parte del mondo. Parliamo di un'area geografica che va dagli Stati Uniti all'Inghilterra alla Thailandia. Ovviamente non manca l'impegno sociale: parte di quanto guadagnato viene devoluto ad un progetto di tutela ambientale. Quest'anno è stato avviato un programma di riforestazione delle mangrovie in Thailandia, poiché sono delle piante estremamente importanti per combattere il cambiamento climatico. «Il prossimo obiettivo è sicuramente crescere - conclude Bellomo - vorremmo anche incrementare la parte della sostenibilità ambientale anche per puntiamo alla certificazione Benefit Corporation».

a.ann.

“

A tutti i nostri associati parliamo e raccontiamo storie di persone che dedicano la loro vita all'ambiente coinvolgendoli nella nostra mission

HACKER SPACE L'IDEA NATA NEL LABORATORIO URBANO CORATO OPEN SPACE

«Riutilizziamo tutto quello che non serve più alle aziende»



I FONDATORI A sinistra Roberto D'Introno; a destra Marco Abbattista



Roberto D'Introno e Marco Abbattista gli ideatori di Hacker Space, una start up che prenderà vita nei prossimi mesi e si pone l'obiettivo di avviare un circuito virtuoso di riutilizzo degli scarti industriali. «Immaginiamo ad esempio di poter dare vita a sedie di design dalla plastica derivante dalle bottiglie», raccontano entusiasti.

L'idea è nata all'interno di un laboratorio urbano, Corato Open Space, dove

hanno iniziato a sviluppare oggetti finiti partendo dai rifiuti produttivi delle aziende. Nel loro primo laboratorio, dotato di macchinari, stampanti 3D e una piccola sartoria hanno persino riutilizzato scarti tessili per creare borse che sono state regalate alle associazioni del territorio per autofinanziarsi. La loro stella polare è il riciclo dei rifiuti delle aziende del territorio. Con un occhio attento alla green economy puntano a diffondere l'utilizzo di nuovi materiali che hanno un impatto minore sull'ecosistema. Un'azienda basata sulla sostenibilità ambientale e inclusione sociale, per questo motivo anche dopo la costituzione societaria resteranno legati al territorio e al laboratorio che li ha ispirati. «Pensiamo di creare anche un nuovo work space - affermano - dove neolaureati e giovani professionisti potranno essere supportati nella loro attività. Al centro di tutto vi è lo scambio intergenerazionale, le idee generano idee, i materiali generano altri materiali: tutto si concretizza in un circuito. Basta solo saperlo individuare».

a.ann.

“

Al centro di tutto vi è lo scambio intergenerazionale, le idee generano idee, i materiali generano altri materiali. Tutto si concretizza in un circuito